

LAMINARIE

edifici

vite che non demordono

EDIFICI vite che non demordono

regia, luci, scene, suono, costumi **Febo Del Zozzo**

con **Febo Del Zozzo**

voci Jackson Pollock e Irina Pavlovna Sirotinskaja a proposito di Varlam Tichonovič Šalamov
(interpretate da Annunciata Gambarelli)

collaborazione alla drammaturgia **Bruna Gambarelli**

disegno luci **Vincenzo Bonaffini**

scenotecnica **Gioacchino Gramolini**

scene costruite nel **Laboratorio di Scenotecnica di Emilia Romagna Teatro ERT / Teatro Nazionale**

fonica **Riccardo Uguzzoni, Nina Righi**

macchinisti **Marco Belli, Dario Boschi, Mauro Fronzi, Marco Giua, Serena Saba, Veronica Sbrancia**

assistenti macchiniste **Paola Costanza Talarico, Viola Becherini**

capo elettricista **Salvatore Pulpito**

elettricista **Rebecca Mosaner**

assistente produzione **Serena Viola**

cura e organizzazione **Marcella Loconte**

produzione **Laminarie**

con il sostegno di Emilia-Romagna Teatro ERT/Teatro Nazionale

con il contributo di

Comune di Bologna | Settore Cultura e Creatività Regione Emilia Romagna – Assessorato Cultura

La fase di ricerca e sviluppo della produzione si è realizzata nell'ambito di STATO IN LUOGO

sostenuto da Laboratorio di Creatività Contemporanea – Edizione 6 promosso dalla Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura

foto di Lorenzo Burlando

Con lo spettacolo **EDIFICI vite che non demordono** la compagnia Laminarie, guidata da Febo Del Zozzo e Bruna Gambarelli, indaga il legame tra l'essere umano e i luoghi che abita, esplorando l'abitare come condizione fisica, emotiva e simbolica.

Lo spettacolo riunisce per la prima volta in una forma unitaria la poetica e la ricerca sviluppate da Laminarie negli ultimi anni, restituendo un paesaggio teatrale in cui biografie e architetture si fondono.

Lo spettacolo porta in scena storie di artisti che raccontano il proprio rapporto con lo spazio nelle sue molteplici dimensioni tenendo sempre fermo lo sguardo sui luoghi che abitano.

Tra queste figure spicca **Varlam Šalamov**, scrittore russo sopravvissuto ai campi di lavoro sovietici e autore di diversi volumi tra cui I Racconti della Kolyma. La sua figura riaffiora attraverso frammenti di esistenza nel momento in cui, finalmente libero, torna a muoversi nella propria stanza, tentando di riconquistarne i contorni e di ristabilire un dialogo con lo spazio. È **Irina Sirotinskaja** (interpretata dalla voce di Annunciata Gambarelli), amica e custode della sua memoria, a riportare sulla scena queste azioni con delicatezza e precisione.

Accanto all'attore, il **suono** diventa un co-protagonista essenziale: dapprima un lieve sbattere d'ali, poi un ritmo che cresce e muta, accompagnando il lento e faticoso processo di riappropriazione di un luogo.



Mettere al centro il rapporto con lo spazio e affrontare la complessità dell'agire su più livelli significa riportare la creazione al suo punto più nudo: dove le alleanze servono, dove il cedimento pesa, dove sfidare gli spazi è necessario per generare gesti tenaci e trasformativi, senza sconti e senza riparo.

Un'altra presenza evocata nello spettacolo è quella di **Jackson Pollock**, il pittore che ha trasformato il gesto creativo in un movimento capace di oltrepassare i confini della tela. Con lui la pittura cessa di essere un atto bidimensionale: diventa cammino, immersione, attraversamento. Pollock si muove dentro e fuori l'opera, intrecciando il proprio corpo allo spazio circostante e trasformando la superficie pittorica in un territorio da abitare. La sua azione, tutt'altro che casuale, risponde a un'esigenza profonda di bellezza e ritmo, a un dialogo continuo con il volume dei luoghi e con la fisicità del gesto. In lui si compie il passaggio verso una concezione dell'arte in cui la creazione non può più prescindere dal movimento nello spazio: un'arte che nasce dal corpo, dalla sua presenza nel luogo.

L'intera rappresentazione, di grande impatto visivo e scenografico, mette in scena la costruzione e la successiva demolizione degli spazi dell'abitare: ambienti che si modellano e si disfano nella continua ricerca di una relazione con il luogo, sfidando l'idea che l'esistenza possa essere ridotta a misura entro le logiche urbane, per rispondere invece all'esigenza irriducibile di generare un proprio spazio da abitare.

EDIFICI diventa così un invito a riscoprire l'abitare come gesto creativo e politico, capace di scavare nella complessità del presente e di riportarci a una domanda essenziale: come abitiamo oggi un edificio, una città, l'arte stessa?

***Costruisci una casa
per viverci dentro
o vivi per costruire una casa?***



PAROLE DELLO SPETTACOLO

Varlam amava molto il suo angolo, la sua casa, un minuscolo territorio indipendente. L'indipendenza è la cosa principale della vita diceva sempre.

Ilrina Pavlovna Sirotinskaja

[Ilrina Pavlovna Sirotinskaja fu la presenza più costante negli ultimi anni di vita di Varlam Tichonovič Šalamov. Lo accompagnò nel difficile processo di ritorno alla vita quotidiana, quando, dopo ventuno anni di segregazione nei campi di lavoro sovietici, persino l'idea di abitare una casa gli era divenuta estranea.]

Ho molti dubbi, troppi. E una domanda che chiunque scriva memorie, qualunque scrittore, conosce: servirà a qualcuno questo mio racconto? Il racconto di uno spirito che non trionfa. A chi servirà da esempio? Educherà qualcuno a non credere al male e a fare il bene? Dato che è nel valore etico dell'arte che vedo l'unico suo vero criterio?

E poi, perché io?

La mia esperienza è condivisa da milioni di persone. E non c'è dubbio che fra quei milioni c'è gente con una vista più acuta della mia, con una passione più forte della mia, una memoria migliore e un talento più grande del mio. Gente che scrive delle stesse cose di cui scrivo io e che sa raccontare in modo più vivido, non si discute.

Ma forse chi poco sa, molto sa.

Varlam Tichonovič Šalamov

La mia casa è a Springs, East Hampton, Long Island. Sono nato a Cody, nel Wyoming, 39 anni fa. A New York ho trascorso due anni all'Art Students League con Tom Benton. Era una personalità forte contro cui ribellarsi. Era il 1929. Non lavoro su disegni o schizzi a colori. La mia pittura è diretta. Di solito dipingo sul pavimento. Mi piace lavorare su tele di grandi dimensioni. Mi sento più a mio agio, più tranquillo su una superficie ampia. Con la tela sul pavimento mi sento più vicino, più parte integrante del dipinto. In questo modo posso camminarci intorno, lavorare da tutti e quattro i lati ed essere dentro il dipinto. Simile ai pittori indiani che dipingono con la sabbia dell'Ovest. A volte uso un pennello, ma spesso preferisco usare un bastoncino. A volte verso la vernice direttamente dal barattolo. Mi piace usare una vernice fluida che gocciola. Uso anche sabbia, vetri rotti, ciottoli, spago, chiodi o altri materiali estranei. Il metodo di pittura è il risultato naturale di un'esigenza. Voglio esprimere i miei sentimenti piuttosto che illustrarli. La tecnica è solo un mezzo per arrivare a un'affermazione. Quando dipingo, ho un'idea generale di ciò che sto facendo. Posso controllare il flusso della vernice. Non ci sono incidenti. Proprio come non c'è inizio né fine. A volte perdo un dipinto. Ma non ho paura dei cambiamenti o di distruggere l'immagine, perché il dipinto ha una vita propria. Cerco di lasciarlo vivere.

Jackson Pollock

Jackson Pollock sentì che lo spazio gli stava troppo stretto.

La parete che avrebbe dovuto accogliere l'opera Mural era un limite fisico, un confine da superare.

Così, in un gesto tanto simbolico quanto concreto, Pollock abbattè un muro del suo studio.

Davanti alla tela monumentale, distesa lungo l'intera parete, Pollock non dipingeva più: si muoveva, lottava, danzava.

Ogni gesto, ogni colata di colore diventava un segno di liberazione.

L'abbattimento del muro non fu solo un atto pratico, ma un gesto di rottura, il passaggio a una nuova dimensione dell'arte.

Mural non nacque su una parete, ma dalla conquista dello spazio stesso.

Febo Del Zozzo

Diplomato all'Accademia di Belle Arti di Bologna, dal 1989 al 1996 ha preso parte come attore protagonista a numerose produzioni teatrali della Società Raffaello Sanzio, tra cui Gilgamesh, Iside e Osiride, Haura Mazda, Orestea, Lucifero, Amleto e Masoch. Nello stesso periodo ha collaborato anche alla realizzazione di scenografie e progetti speciali della compagnia, come il film Brentano e La Festa Plebea. Nel 1994 fonda, insieme a Bruna Gambarelli, la compagnia LAMINARIE, di cui è regista e co-direttore artistico. Con LAMINARIE debutta nel 1996 con lo spettacolo Tu, misura assoluta di tutte le cose, vincitore del Premio Iceberg e del Premio Mravak nello stesso anno. Nel 2009, con LAMINARIE, fonda lo spazio teatrale DOM la cupola del Pilastro a Bologna, un presidio culturale attivo nel cuore della periferia cittadina, che nel 2012 riceve il Premio Speciale UBU.

Nel corso degli anni ha firmato regie e interpretazioni per la compagnia, conducendo progetti di ricerca internazionali tra cui: Ne tako nego ovako (Bosnia), Jackson Pollock (Stati Uniti), LONTANOVICINO (Giappone), BRANCUSI A journey across Europe (Romania, Ungheria, Germania, Francia). Dal 2015 porta avanti una ricerca teatrale sul personaggio di Ecuba, con spettacoli e produzioni realizzati in diverse città del bacino del Mediterraneo.

La sua poetica ha intrecciato temi come l'infanzia, in produzioni di grande impatto visivo realizzate in relazione con spazi architettonici urbani (Emaki - Biblioteca Sala Borsa, Storia senza nome - Palazzo d'Accursio, Jack e il fagiolo magico - Ex Salara) il rapporto con il territorio (Midollo nelle vertebre del Virgolone Pilastro di Bologna riallestito per il Serpentone del Corviale Roma) e vite e opere di figure significative del Novecento (Bobby Fischer, Varlam Salamov, Jackson Pollock, Elias Canetti, Simone Weil, Constantin Brancusi).

La sua ultima produzione *Invettiva inopportuna* è stata presentata nell'ambito di Vie festival nel 2022. Il dispositivo scenico dello spettacolo "è tutto qui" è stato esposto al MAMbo e all'Arena del sole/ Emilia Romagna Teatro Fondazione Teatro Nazionale



Foto di Lorenzo Burlando

APOLLO DEI CANI

di Romeo Castellucci

Tragedia e Fiaba. Il teatro di Laminarie 1996 – 2008, a cura di B.Gambarelli, C.Meldolesi Corrazzano (Pisa), Titivillus Edizioni, 2009

Febo era potente nelle azioni. A volte mi faceva paura. Era una questione di gesti. Solo di quello. Come erano portati e quale curva descrivevano nello spazio vuoto. E giorno dopo giorno vedevo percolare in lui la sapienza della scena. E ogni giorno il moicano si accorciava. Una immagine che ho di quei tempi è Febo che porta a spasso i molossi in mezzo alla gente che cercava di evitarlo. Mi ricordava la morte di Bergman. Era una grande immagine affermativa. A dispetto del mondo. A dispetto di me. A dispetto della realtà.

UN ALTRO MODO DI FARE TEATRO

di Giancarlo Gaeta

Un modo di fare teatro che si rivela altro da quello in cui seguita a trovare espressione romanticismo e modernismo; mentre egli cerca piuttosto una nuova postura dell'io e una nuova voce in rapporto al presente e al passato. Qui non si tratta né di astrazione né di sentimento, ma dei duri fatti del presente e di come comprendere il passato in rapporto ad esso. Niente «atmosfera dell'io», niente autocompiacimento per la propria ferita; Ma neppure l'arte per l'arte, ovvero il mutismo al posto del deliquio. C'è piuttosto l'esigenza di rompere l'isolamento o l'indifferenza. Il richiamo a figure emblematiche del passato recente serve a comprendere la situazione attuale per aprirla al confronto con la propria angoscia, senza fare sconti sul prezzo della fatica a parlare a sé stessi e riconoscersi comunità in atto.

IL SENSO DEL SEGNO DEL SEGNO

di Franco Farinelli

Ed è a questo punto di Bologna, cioè al DOM e non in centro, vale a dire sotto le torri, che Brancusi, Saussure e la globalizzazione si sono incontrati. Al Pilastro che sarebbe soltanto periferia, secondo il modulo spaziale che deriva dalla riduzione del mondo a mappa, e che ancora governa l'immagine che di Bologna, dentro le mura trecentesche e al mondo, si ha. Quel Pilastro che invece è uno dei centri della città, e al DOM che è uno dei centri del Pilastro, il luogo dove l'intelligenza cittadina ha più decisamente fatto i conti con il nuovo Nuovo Mondo che avanza: intendendo la cultura come un inarrestabile e sconfinato processo collettivo, creando come dei, comandando come re e spezzandosi la schiena come schiavi.

CONVOCARE IL CASO

di Gerardo Guccini

Nel teatro di Laminarie, l'emancipazione dal modello dei Maestri; il vivere il teatro come relazione con l'altro e la relazione con l'altro in quanto genesi di realtà ulteriori e sovvertitrici del reale; il percepire la segreta unità antropologica per cui l'esperienza del tragico rivela l'essenzialità della fiaba, sono tutti fattori teatralmente riuniti dall'attivazione di un «elemento mitico» come «il piacere del gioco».

In tutto ciò, dov'è il caso?

Raccogliere quanto si ha a portata di mano, valorizzarlo anche se non è stato preordinato per quel determinato scopo, riunirlo anche se non deriva da uno stesso intento o identifica una stessa prospettiva: tutto questo significa convocare il caso alla formulazione del progetto e coltivare idee partendo dalla cura dell'esistente. Significa essere tanto incauti da affidare gli esiti a imponderabili sinergie fra accostamenti, e tanto previdenti da applicare alle cose della cultura il senso contadino per la crescita.

FLORILEGIO

di Sandro Pascucci

...

Edificare significa, di volta in volta, mettere in scena la condizione primaria del nostro esistere, che è quella di occupare uno spazio abitandolo, per questo abbiamo più a che fare con la topografia che con la biografia.

...

Edificare non è semplicemente occupare uno spazio, ma costruire uno spazio ulteriore. Indagare uno spazio quotidiano e, nello stesso tempo, profondo (le fondamenta) significa confrontarsi con l'esistenza.

...

L'edificio che Febo costruisce e ricostruisce ogni qualvolta entra in scena rappresenta il confronto tra il nostro esserci, qui e ora, e la nostra ulteriorità.

...

Indagare lo spazio significa entrare nel volume del suono: una vibrazione fisica che ci orienta lungo le tre dimensioni dell'altezza, della larghezza e della profondità. "Se brami vedere, ascolta".

...

Il processo messo in campo da questa drammaturgia speculativa dà forma al cimentarsi con la costruzione di un senso fondante e, insieme, esistenziale, che consiste nell'edificare, ovvero nel vivere per non demordere.

...



Foto di Lorenzo Burlando

TEATROGRAFIA CON LAMINARIE

Tu misura assoluta di tutte le cose, 1996
Poema della forza, 1997
Eudemonica, 1998-2000
La guardiana delle oche, 1999
Esagera, 2000
Serpenti e bisce, 2002
Jack e il fagiolo magico, 2003
Elementi da un'autobiografia, 2003-2004
Storie senza nome, 2005
Parole Insulse, 2005
Le Ferriere di Efesto, 2006
Jackson Pollock. L'azione non agente, 2007
Tu non mi conosci, 2008
Bobby Fischer. Il Re indifeso, 2010
ORA!, 2011
Un senso nuovo. Tre lettere di Simone Weil, 2012
Combinazioni, 2012
Proiezione Verticale
Avvicinamento Constantin Brâncusi, 2013
Tutto d'un fiato, 2014
Ecuba. Porti e periferie del mediterraneo, 2015-2017
Midollo. spettacolo itinerante nelle vertebre del Virgolone, 2016
Midollo spettacolo itinerante nelle vertebre del Corviale, 2017
Jokyo, 2017
Dentro le cose, 2018
Invettiva inopportuna, 2020-2021
è tutto qui (estratto da Invettiva Inopportuna), 2022
Nannerl, 2023
EDIFICI (primo e secondo studio), 2024





LAMINARIE

Compagnia teatrale fondata nel 1994 da Febo Del Zozzo e Bruna Gambarelli, che ha sede a Bologna, dove cura DOM la Cupola del Pilastro, contesto teatrale realizzato nel 2009 in convenzione con il Comune di Bologna. La ricerca di Laminarie si è posta fin dalle sue origini in relazione con linguaggi artistici quali le arti visive, l'architettura, il cinema, la letteratura, approccio che si manifesta sia nell'espressione teatrale – con atti performativi e spettacoli che producono un linguaggio scenico originale, declinato anche in una relazione con l'infanzia – sia nello sviluppo di percorsi in grado di intrecciare pubblici differenti. Impegnata anche nella produzione di opere di videoarte, la compagnia realizza dialoghi culturali con diverse realtà europee sviluppando i propri progetti su un piano internazionale.

DOM la cupola del Pilastro

DOM la cupola del Pilastro è uno spazio dedicato alle arti contemporanee gestito da Laminarie in convenzione con il Comune di Bologna. DOM è situato nel rione periferico Pilastro, contesto urbano caratterizzato da una complessa e interessante convivenza interetnica. Dalla sua apertura (2009) ospita attività culturali intrecciando esperienze provenienti da diversi ambiti artistici di valore nazionale e internazionale rivolte a un pubblico eterogeneo.



Ampio raggio

Esperienze d'arte e di politica

Numero 10/1 | Fascicolo extra: edifici/PROSSEMICA 2025

Laminarie editrice

ISSN 2037-3147

Direzione Bruna Gambarelli

Le fotografie di questo numero sono di Lorenzo Burlando, Margherita Caprilli

Questo fascicolo è stato chiuso il 9 dicembre 2025

Laminarie Associazione Culturale A.P.S.

Sede legale: Corte de' Galluzzi, 11 - 40124 Bologna

Sede operativa: **DOM la cupola del Pilastro**

Via Panzini 1/1 - 40127 Bologna

www.laminarie.it

fb: [compagnia Laminarie](#)

fb: [DOM la cupola del Pilastro](#)

ig: [laminariedom](#)